

# Dal popolo ai suoi soggetti: cittadini, *denizens*, lavoratori nell'epoca neoliberista

Giorgio Cesarale

**Abstract:** Is neoliberalism a threat to citizenship? This question is answered with the help of Bryan S. Turner's analysis of the contemporary obsolescence of citizenship in a market-driven society. According to him, the neoliberal citizen has become similar to the denizen, because the former now enjoys less rights; his/her ethical belonging to the State and the people has been weakened; he/she does not participate in political opinion- and will-formation. The argument of this article, though, is that citizenship itself must be re-examined, re-framing it as a *trait d'union* between the three main spheres of capitalist society (circulation, production, reproduction). In this light, the neoliberal citizen must also be conceived of as a member of a now world-scale sphere of circulation, which appears to be abstracted from the sphere of production and reproduction. As such, the neoliberal citizen is also experiencing unprecedented levels of autonomy.

**Keywords:** Citizenship, Denizenship, Neoliberalism, State, Production

## 1. Introduzione

La traiettoria di uno studioso come Bryan S. Turner, uno dei fondatori, negli anni '90, dei *Citizenship Studies*, merita di essere attentamente considerata. Dopo aver investito sulle potenzialità ordinatrici del concetto di "cittadinanza", il sociologo britannico, brillante prosecutore dell'insegnamento di Thomas Marshall, ha recentemente abbassato la mira, ha ridotto drasticamente le aspettative: il complesso dei dispositivi legali, giuridici e culturali che si sono storicamente legati al concetto di "cittadinanza" sarebbero diventati largamente inoperanti; così inoperanti, anzi, da ipotizzare di sostituire tale concetto con quello, affacciatosi nel corso degli anni '80, di "*denizenship*", ritenuto maggiormente sintonizzato con l'insieme delle trasformazioni che hanno marcato la condizione contemporanea, tanto dal punto di vista economico, con il definitivo compiersi del processo di mondializzazione capitalistico, quanto dal punto di vista politico, con la profonda crisi non solo della forma-Stato, ma anche delle organizzazioni

---

\* Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari (giorgio.cesarale@unive.it).

istituzionali di tipo regionale e sovranazionale. Dopo aver ricostruito il suo ragionamento, tentando anzitutto di filtrarne il significato *sociologico*, lo ricollegherò ai grandi problemi che, a mio parere, investono *ab ovo* il rapporto di cittadinanza, in quanto rapporto che traduce in un insieme di diritti e doveri l'*appartenenza* a un certo e determinato popolo-Stato.

L'ipotesi è che dalla *impasse* in cui la cittadinanza, con le sue pratiche, sembra precipitata, ci si possa risollevar solo se si riorienta radicalmente lo sguardo, se si sposta il fuoco della interrogazione critica mirando al complesso dei suoi mutamenti storici.

### 1.1. Denizen vs. Citizen

Turner inaugura il tornante più importante della sua analisi concentrandosi sulla definizione più generale del concetto di "cittadinanza":

A citizen is a person who, by birth or naturalization, is resident in a territory where he or she has full rights of participation (legally, politically, socially, and culturally) and who has the right to a passport to move freely both internally and externally. As a consequence of these entitlements and privileges, a citizen is subject to certain obligations such as the payment of taxes and various other public duties that may include voting, military service, or jury service<sup>1</sup>.

La cittadinanza è, dunque, anzitutto una qualificazione delle persone che vivono *stabilmente* entro certo territorio, che vi sono residenti. Il territorio, spazio giuridicamente e politicamente normato da un'autorità unica, è anzi tale perché è abitato da chi, essendovi nato o in seguito radicatosi (grazie alla naturalizzazione), può anche rivendicare un qualche ruolo nel processo di *produzione* delle norme cui viene assoggettato. Ma le forme della partecipazione sono tante, non solo perché, come ritiene Turner in questo passo, varia lo *status* con cui sviluppiamo la cooperazione civica (*legalmente*, cioè come persona privata, azionando diritti e tutele giurisdizionali, *socialmente* e *culturalmente*, ovvero come membro delle molteplici organizzazioni, religiose, politiche etc., che affollano la "società civile"), ma anche perché parlare, come lui fa, di "pieni" diritti di partecipazione è, in parte, equivoco. Lo sappiamo bene, almeno fin dal momento in cui si è consumata la transizione dal pensiero politico di Rousseau a quello di Kant: cittadino è colui il quale partecipa alla vita politica del suo paese in quanto membro sia dell'elettorato *passivo* sia dell'elettorato *attivo*, in un processo nel quale le due funzioni si possono, *in limine*,

<sup>1</sup> Turner (2016, 682).

identificare (Rousseau), oppure è colui il quale, pur continuando a far parte dell'elettorato attivo, vede in molteplici modi – dalle leggi elettorali maggioritarie a quelle che regolano il finanziamento delle campagne elettorali – ostacolata la possibilità di far parte dell'elettorato passivo (Kant, oppure i teorici, nobili e meno nobili, della democrazia “competitiva”, “economica”, della espertocrazia<sup>2</sup> etc.)? Comunque vengano configurati tali diritti di partecipazione politica, riemerge subito dopo, nella definizione formulata da Turner, il fondo duro, “ctonio”, della cittadinanza cui si è accennato all'inizio: è solo al cittadino residente in un certo territorio, appartenente a un certo e determinato popolo-Stato, che si possono conferire i diritti e gli strumenti (il passaporto) che gli consentono di muoversi liberamente, di godere di quella libertà di circolazione, che per il liberalismo classico dovrebbe appartenere all'insieme prepolitico delle prerogative individuali. Sta di fatto, tuttavia, che, munito di passaporto, il cittadino può attraversare indisturbato i confini che delimitano il suo territorio di appartenenza. Onde per cittadinanza viene immediatamente a intendersi qualcosa di più “difficile”: cittadino è tanto colui il quale gode di questo *status* perché è radicato, territorializzato, quanto colui il quale, avendo il diritto di passare dall'interno all'esterno, può ritrarsi da questa condizione, può deterritorializzarsi. Qui peraltro le cose si fanno da subito complesse, perché in questo intreccio di “gettatezza” e capacità o volontà di fuoriuscirne che caratterizza il cittadino è riconoscibile il profilo della stessa soggettività moderna, stretta fra necessità della determinatezza e superamento di quest'ultima, nella direzione dell'universalità<sup>3</sup>. Ma così come si è ritenuto, e si ritiene tuttora soprattutto in larghe aree del pensiero contemporaneo *radical*, che i requisiti per aderire a questo movimento di introflessione ed estroflessione della soggettività siano troppo severi, altrettanto si ritiene che la cittadinanza sia una conseguenza di troppo forti “*entitlements*” e “*privileges*”, per conseguire i quali bisogna superare pratiche polimorfe di *esclusione* e *discriminazione*<sup>4</sup>.

In un certo senso, tuttavia, questo *privilegio* – perché tale è, al fondo, la situazione di *diritto* configurata dalla cittadinanza – è immediatamente compensato dagli *obblighi* cui ciascuno, come cittadino, è chiamato: quello di pagare le tasse, anzitutto, e poi un vasto e più indefinito corredo di *doveri*, dal servizio militare a quello di servire come membro delle giurie popolari e a quello di votare. La matrice concettuale è ora più assestata: la

<sup>2</sup> Cfr. per esempio, fra i più recenti esponenti di queste prospettive, Brennan (2016).

<sup>3</sup> Su questo duplice profilo del soggetto moderno che è anche duplice profilo del cittadino cfr. Galli (2001, 51-65).

<sup>4</sup> Su ciò cfr. Balibar (1993).

cittadinanza conferisce diritti, sia civili sia politici, che *includono* alcuni in una certa e determinata comunità mentre *escludono* altri. Ma il nesso inclusione/esclusione è a sua volta connesso a quello diritti/doveri. La distribuzione “orizzontale” degli uomini fra chi è *interno* a una certa condizione giuridico-politica e chi, viceversa, ne è *esterno* è così vincolata a una strutturazione “verticale” delle funzioni: non si possono proteggere i diritti degli individui se questi non provvedono continuamente alla ricostituzione del corpo politico, del popolo-Stato, nel quale sono iscritti, attraverso l’osservanza di alcuni doveri, il consenso alla riscossione di alcuni tributi necessari per godere dei frutti della cooperazione.

Ora, questo nesso fra appartenenza, diritti/doveri e partecipazione, che definisce *ab imis fundamentis* la cittadinanza<sup>5</sup>, è messo in mora dal recente ingresso nelle nostre società della figura del *denizen*:

A *denizen* may thus be defined as a person who has a legal right of residence (by virtue of a visa or work permit) in a given territory, but who has limited rights to welfare and political participation such as the right to vote. The residency of *denizens* is typically short term and conditional on good behavior. Furthermore, while citizens may break the law and suffer imprisonment without being deported, *denizens* may be under certain circumstances legally repatriated. Obligation is weak in the case of *denizens* who may pay taxes if they are employed; they may also pay value-added tax (VAT) on purchases<sup>6</sup>.

Le differenze fra *citizen* e *denizen* si notano abbastanza facilmente: il *denizen* è una persona che risiede *legalmente* in un certo territorio, non è cioè un clandestino, ma per un periodo tutto sommato limitato e in forme condizionali. Il requisito della *stabile* residenza è, qui, venuto meno. Per questo, il *denizen* non può neanche contare sulla piena garanzia dei suoi diritti civili (può essere deportato per aver compiuto un reato, non imprigionato), sociali (non accede al pieno godimento dei servizi del *welfare*), politici (gli si può negare il diritto di voto, almeno in certe consultazioni, come quelle nazionali). Anche in questo caso, tuttavia, sebbene *ex negativo*, si afferma il nesso fra diritti e doveri come nucleo della cittadinanza: il *denizen*, non godendo di un ventaglio abbastanza ampio di diritti, vede contrarsi anche i suoi doveri, a cominciare da quello fiscale, in alcuni momenti ridotto al pagamento dell’imposta sul valore aggiunto, la nostra IVA.

---

<sup>5</sup> La triade appartenenza, diritti/doveri, partecipazione è riconosciuta come nucleo della cittadinanza dai suoi più importanti studiosi: cfr. Bellamy (2008, pp. 12-17); Costa (2005); Kochenov (2020); Moro (2020).

<sup>6</sup> Turner (2016, 683).

Nuove combinazioni soggettive, sul terreno appena dischiuso, si rivelano: la condizione del *denizen* è molto vicina a quella di “mobile people such as gypsies and tinkers [that] have always been feared by stable residential populations”<sup>7</sup>. Il *denizen* è il nuovo zingaro, il nuovo ambulante, l’oggetto della rimozione fatta dalla popolazione residenziale, ciò che pur contribuendo a definire quest’ultima, se non altro per contrasto, si attira odi e ripulse. L’analogia non è puramente formale, tuttavia: come lo zingaro, il *denizen* gode di una parziale libertà di movimento all’interno di un territorio, ma la sua capacità di oltrepassarlo a piacimento è revocata. È l’osmosi fra interno ed esterno che si interrompe nel caso del *denizen*, il cui statuto è perciò del tutto rovesciato, sotto questo profilo, rispetto a quello del cittadino: mentre quest’ultimo, come s’è detto, pur essendo territorializzato può facilmente passare dall’interno all’esterno, il *denizen*, che appare anzitutto deterritorializzato, incontra forti ostacoli nell’attraversare le *frontiere*. La sua deterritorializzazione si converte nell’opposto, la sua condizione si territorializza. Il *denizen* non è il cittadino, dunque, anche perché la sua stessa condizione di *soggetto* è menomata: esso è vincolato alla determinatezza, senza che gli siano forniti i mezzi per superarla, nella direzione dell’universalità.

La combinatoria delle figure soggettive non è però finita: il *denizen* non appare simile anche al turista e allo straniero? In un certo senso sì, perché il turista è

a person who has the right to be temporarily resident in a given territory with an appropriate tourist visa for a limited period during which time he or she is free to move internally within a sovereign space. Tourists are normally allowed into a territory only when they can demonstrate a capacity to leave that terrain (by possessing a return travel document). Tourists do not pay personal taxes but they may be exposed to indirect VAT and consequently they are not normally allowed to work in a country which they are visiting<sup>8</sup>.

Le differenze fra *denizen* e turista sono essenzialmente due: 1) il turista è cittadino, dunque attraversa con facilità le frontiere, naturalmente qualora sia munito degli strumenti appropriati; 2) il turista *non* può lavorare nell’ambito delle attività economiche del territorio, mentre al *denizen* questa possibilità è concessa<sup>9</sup>.

Passiamo alla più antica figura dello straniero: questi è

---

<sup>7</sup> Turner (2016, 683).

<sup>8</sup> Turner (2016, 683).

<sup>9</sup> Il turista attraversa le frontiere, viaggia, aggiunge Donatella Di Cesare (2017, 212), per *consumare*, non per lavorare.

a person who is resident in a territory but who has no or very few formal rights of residence and little or no right of movement. They are not subject to personal taxes taken out of wages, but like tourists they may be subject to purchase tax. While aliens have almost no rights as citizens and are therefore vulnerable to abuse, they are typically dependant on human rights for protection and security<sup>10</sup>.

La principale differenza fra lo straniero e il *denizen* è che il primo non ha o ha molto pochi *diritti* di residenza, in ogni caso minori rispetto al secondo. Questo contribuisce a peggiorare la sua condizione rispetto al *denizen*, da un lato perché la sua libertà di movimento è quasi azzerata; dall'altro, perché risulta particolarmente esposto agli abusi dell'autorità, dai quali lo difende solo il *corpus* internazionalmente riconosciuto dei diritti umani.

A questo punto, quasi per esclusione, risulta naturale accostare il *denizen* al migrante. E che vi sia una stretta parentela fra il *denizen* e il migrante è lo stesso Turner a constatarlo. Come il *denizen*, infatti, anche il migrante ha una certa libertà di movimento all'interno di un territorio ed è sottoposto ad alcuni obblighi, come quello di pagare le tasse se lavora, cui corrispondono alcuni diritti. Più in generale, inoltre, si può osservare come tanto il migrante quanto il *denizen* siano soggetti alle diverse forme del dominio sociale (in quanto lavoratori "deboli") e politico (perché non partecipano pienamente alla formazione della opinione e della volontà generale). Ma il migrante si sovrappone al *denizen* solo quando la sua situazione è formalizzata; in altri casi, il migrante rimane consegnato ai gironi, davvero infernali, dell'economia informale.

Ora, la tesi fondamentale di Turner è che nella nostra "market-driven society"<sup>11</sup>, che altrove egli chiama anche "neoliberal"<sup>12</sup>, la cittadinanza stia subendo una profonda metamorfosi: *tutti* i cittadini, non solo i migranti, si starebbero trasformando in *denizens*, in residenti temporanei. Da un'altra angolatura, Achille Mbembe intende qualcosa di analogo quando parla del "divenire-negro" del mondo, di riduzione di buona parte della popolazione bianca signoreggiata dal neoliberalismo a quello stato di piena funzionalità che ha sempre caratterizzato le genti di origine africana<sup>13</sup>. Attraverso quali meccanismi è accaduto tutto ciò?

---

<sup>10</sup> Turner (2016, 683).

<sup>11</sup> Turner (2016, 684).

<sup>12</sup> Turner (2016, 681).

<sup>13</sup> Mbembe (2015, 16-17).

## 1.2. We are all denizens now

Il cambiamento decisivo riguarderebbe la dimensione dell'appartenenza. Nel contesto contemporaneo, i cittadini sperimenterebbero ormai, con la propria comunità, una forma di connessione "temporary, limited, and unpredictable"<sup>14</sup>. In termini hegeliani, che non sono affatto estranei a Turner<sup>15</sup>, si potrebbe dire che il cittadino diventa *denizen* quando subisce gli effetti della disintegrazione *etica*, della distruzione della comunanza materiale e ideale che dovrebbe soggiacere a ogni privata intenzione d'azione. Il cittadino diventa, in altri termini, *denizen* quando vede indebolirsi la sua appartenenza al popolo-Stato. La causa di questa trasformazione starebbe, per Turner, nell'erosione, prodotta dal neoliberismo, della cittadinanza "marshalliana", con la continuità da questa istituita fra le diverse generazioni dei diritti, civili, sociali, politici:

The reduction in personal and corporation taxes in the neoliberal strategy that came into force with the elections of Ronald Reagan in the United States and Margaret Thatcher in the United Kingdom has only served to weaken the state by eroding its tax base. We might say that taxation and military service historically defined citizenship. The tax base of the state has been undermined by neoliberal economic policies and many military activities have been farmed out to private security companies. Consequently, in a neoliberal environment the state cannot fully support welfare entitlements and pension benefits to citizens, because it has no cash reserves. In one sense it does not matter where the state gets its money from as far as cash *reserves* are concerned. VAT or other service taxes will do as good as income tax or national insurance contributions, but what this does affect is the *legitimacy* of the claim. Citizens can demand welfare benefits if they have made long-term contributions to a contributory scheme, but they cannot do this when the state raises money in the form of VAT on the purchase of consumer products<sup>16</sup>.

L'interesse di questo ragionamento giace precisamente nella considerazione delle conseguenze del neoliberismo sulle fonti dell'*appartenenza* civi-

---

<sup>14</sup> Turner (2016, 684).

<sup>15</sup> "The main issue here is the close connection between entitlement and obligation, because 'correlativity' (between rights and duties) is often held as defining marker of citizenship. This idea has a long history. In Hegel's *Philosophy of Right* (1821), the connection between these two dimensions was seen to be fundamental to the relationship between the state and civil society. Obligation can be seen concretely as it were in the ability of the state to tax the citizen. The human rights of persons who are victims of abuse, torture, or expulsion have nothing to say about duty, only about entitlement. In respect of 'correlativity,' denizens exist in an ambiguous and uncertain juridical space" (Turner 2016, 682).

<sup>16</sup> Turner (2016, 685).

ca. La *marketization*, cioè, con l'insieme delle misure che essa reca abitualmente con sé (privatizzazioni, tagli al *welfare*, politiche di austerità etc.) infragilisce la cittadinanza non soltanto perché ridimensiona la portata dei diritti, in particolare dei diritti politici e sociali, ma anche perché attacca direttamente il fondamento del "patto" fra cittadino e Stato, sancito dalla fedeltà *fiscale* del primo al secondo: se si riducono le tasse, sia quelle sulle persone sia quelle sulle imprese, non solo, infatti, non si hanno fondi sufficienti per erogare quelle prestazioni che assicurano il godimento dei diritti, ma viene meno quella reciprocità, quello scambio fra richiesta di diritti e offerta di obblighi, che è alla base stessa del rapporto di cittadinanza. Con quale *diritto* si può chiedere, per fare l'esempio di Turner, di essere beneficiari di una prestazione sociale se, al più, si pagano solo le imposte sul valore aggiunto, vale a dire le imposte indirette?

Questa metamorfosi del rapporto di cittadinanza si è accentuata dopo la crisi finanziaria del 2007-2008:

In the economic slowdown that followed the financial crisis of 2008, governments encouraged citizens to act responsibly through consumption to boost the economy. The emphasis on individualism and privatization means that the active citizen has become increasingly a passive consumer exercising individual choices in a society dominated by the market and by commercial values. These social, economic, and political changes have ushered in the consumer denizen and the disappearance of the active citizen<sup>17</sup>.

In effetti, è cresciuto, dopo il 2007-2008, l'appello che lo Stato fa al cittadino per rimettere in sintonia il ciclo del consumo con quello della produzione. Turner, però, dovrebbe approfondire l'intreccio di questo processo con quello che si dice di "finanziarizzazione": il cittadino-consumatore, oggi, in presenza di salari reali stagnanti o addirittura declinanti e di trasferimenti statali in diminuzione non può sostenere il ciclo dell'espansione produttiva che attraverso l'aumento dell'indebitamento privato. Il cittadino-consumatore è oggi cittadino-debitore, il cittadino sottoposto al peonaggio del debito<sup>18</sup>.

Se così peraltro è, diverrebbe ancora più stringente la tesi di Turner, secondo cui il cittadino-consumatore rappresenta un tradimento della promessa della cittadinanza, perché esso, della triade appartenenza, diritti/doveri, partecipazione, manomette, oltre ai primi due momenti, anche il terzo. Se il cittadino-consumatore non è un cittadino *attivo*, dunque un

---

<sup>17</sup> Turner (2016, 685).

<sup>18</sup> Sulla formazione del cittadino-debitore cfr. Gallino (2015); Harvey (2018); Lazzarato (2013).

cittadino *tout court*, a maggior ragione non lo è il cittadino-debitore, la cui *silhouette* è uscita rafforzata dalla crisi finanziaria del 2007-2008. La capacità che, almeno *idealiter*, il cittadino ha di controllare il processo politico per riallinearlo ai propri bisogni e alle proprie aspettative tanto più si riduce, quanto più esso è passivizzato non solo dalla pura scelta di mercato (il cittadino-consumatore), ma anche dall'imperativo di rimborsare i prestiti (il cittadino-debitore). Se poi, come abbiamo avuto modo di apprendere durante le fasi più acute delle varie "crisi del debito" susseguitesi a ritmo crescente dagli anni '80, quest'ultima condizione si generalizza e, attraverso lo strumento del debito pubblico, un'intera comunità politica è costretta a sottomettersi ai *diktat* dei creditori, è il complessivo processo di legittimazione democratica a venire manomesso<sup>19</sup>.

Conviene fermare l'attenzione sul significato più ampio della riduzione della base imponibile. Come s'è detto, essa è senz'altro dipesa da una precisa scelta politica, compiuta negli anni '80 a favore dello "Stato leggero". Trattandosi di un fenomeno complesso, tuttavia, non si possono adottare spiegazioni monofattoriali. Turner stesso ne è consapevole e accenna nel testo alle conseguenze che la precarizzazione dei rapporti di lavoro ha avuto riguardo a ciò. Se, come lavoratori precari, si è sottopagati, contrattualizzati in modo "flessibile" oppure ricacciati nel vasto bacino dell'"esercito industriale di riserva", la contribuzione fiscale *diretta*, quasi automaticamente, scende e con essa il livello di appartenenza alla cittadinanza. Ma se un lato del rapporto di capitale, quello rappresentato dalla forza-lavoro, si scioglie dal rapporto di cittadinanza, anche l'altro, quello rappresentato dal capitale, inteso quale concentrazione di denaro e mezzi di produzione, vedrà ulteriormente allentato il quadro dei suoi obblighi fiscali e giuridici, come, sempre più frequentemente, attestano le cronache circa l'enorme accatastamento di ricchezza nei Paesi *offshore*, avvenuto attraverso pratiche sofisticate di elusione ed evasione fiscale.

Ma il problema è, per certi versi, ancora più grande e delicato: quel che si chiama "casualization", "flessibilizzazione", del rapporto salariale – che in realtà, a parere di chi scrive, segna per lo più il ritorno alle sue forme più arcaiche, a cottimo – è al centro di ancora più vaste pratiche di ristrutturazione del rapporto di cittadinanza. Si prendano in esame gli altri due fenomeni che hanno condotto negli ultimi quaranta anni, secondo Turner,

---

<sup>19</sup> Sull'indebolimento della legittimità democratica che si accompagna alla formazione dello "Stato consolidato", aggogato agli interessi della grande finanza, è centrale l'analisi di Wolfgang Streeck (2013, 26). D'altra parte, come testimonia la storia recente, sia nel Nord sia nel Sud del mondo, attorno al pagamento o meno degli interessi sul debito si aprono nuovi spazi di contesa sociale e politica.

a un indebolimento dell'istituto della cittadinanza, vale a dire la fine della coscrizione obbligatoria e la diminuzione del tasso di fertilità delle famiglie:

Secondly, very few advanced societies have conscription, but there is also a move towards hiring security firms to provide military services through mercenaries. Within eight years into the war on terror, the Department of Defense had 93,461 private contractors and 93,900 US military personnel employed in Iraq, and there is evidence that the criteria for recruiting military personnel had been relaxed. The increasing use of drones also suggests that dependence on infantry may be declining. Finally, there has been a transformation of family life and low fertility rates mean that parents are not involved in socialization offspring through most of their adult (reproductive) life. Kinship ties are thinner and weaker<sup>20</sup>.

Non è questa la sede per ribadire o riargomentare il nesso fra la costituzione dello Stato moderno, con il suo rapporto di cittadinanza, e l'istituto della *levée en masse*. Forse, paradossalmente, la cosa si può cogliere più facilmente se, almeno per un attimo, si raddensa la materia riflessiva, innestandovi il piano della considerazione filosofica. Da Hobbes a Hegel, infatti, quest'ultima ha sottolineato la necessità per il costituirsi di un'autorità politica *sovrana* di *mostrare* la sua stabile potenza attraverso la susunzione della *totalità* dell'esistenza individuale, il suo assorbimento, nel popolo-Stato. Ma l'esistenza *individuale* non è mai definitivamente totalizzata, a meno che, a circoscriverla, non intervenga la morte. Solo la morte "dà la forma all'amore e alla vita trasformandoli in destino" per dirla con André Malraux. Lo Stato *vive* se destina a se stesso il *singolo* cittadino chiedendogli la disponibilità a morire<sup>21</sup>. Il che, lo si è poco notato in generale, è in diretta antitesi con la trasformazione del servizio militare in un rapporto salariale, e, *a fortiori*, in un rapporto salariale "flessibile", a cottimo. Per una ragione che è stata ben illustrata da Hegel e ripresa da Marx<sup>22</sup>: il rapporto salariale, a differenza di quello schiavile, presuppone precisamente la separazione del processo di riproduzione della totalità della esistenza individuale del lavoratore, la sua vita, dalla manifestazione determinata, sempre temporalmente limitata, delle sue attitudini cognitive e corporee. Ci venga perdonata l'enfasi: mentre nel rapporto di cittadinanza è sempre in gioco un grumo molto forte di ragioni che hanno a che fare con la con-

---

<sup>20</sup> Turner (2016, 686).

<sup>21</sup> Cfr. anche Kantorowicz (1951, 472–492).

<sup>22</sup> Hegel (1999, § 67); Marx (1994, vol. I, 201).

servazione della vita e con il suo rovescio<sup>23</sup>, la morte, nel rapporto salariale la stessa posizione del concetto di “forza-lavoro”, con la sua scissione dai mezzi e dagli oggetti del suo lavoro, presuppone l’impossibilità di far interamente getto della propria esistenza<sup>24</sup>. La “professionalizzazione” delle forze-armate è, dunque, sempre un’impresa a metà, destinata, prima o poi, o a far di nuovo appello a ragioni più alte di difesa “patriottica” o a continuarsi nella ulteriore mercificazione della prestazione, appaltata, come segnala Turner, ad agenzie private che forniscono “servizi di sicurezza”, vale a dire mercenari, facilmente surrogabili alla bisogna con la più asettica protesi tecnologica (l’impiego dei droni etc.).

Ma la flessibilizzazione del rapporto salariale rompe anche il rapporto di continuità fra famiglia e Stato, perché rende incerta la rigenerazione della cittadinanza, ancora in larga parte concessa alla nascita. Turner coglie bene, a nostro avviso, l’importanza del passaggio contemporaneo dalla famiglia monoreddito a quella plurireddito:

A further problem here are that, although people in the West are clearly living at the standard of their subsistence reproduction as human individuals – that is the cost of bringing them back to work for another unit of time – they are not or cannot live up to the standard of their subsistence, where this is defined in relative terms (culturally, according to the standard of living normally considered acceptable in that society) unless both parents in a two-parent household are employed. The importance point here is that the *family wage*, which used to be sufficient to keep a family at a culturally appropriate level of subsistence, is no longer sufficient to keep many two-parent households at this level unless both parents are working full time. Where people cannot reproduce themselves, they cannot pay *direct* taxes and in addition of course they forego their rights to welfare payments<sup>25</sup>.

La diminuzione del tasso di fertilità presso i paesi a capitalismo avanzato è cioè direttamente collegata alla formazione della famiglia plurireddito, in quanto esito di un complessivo abbassamento del salario reale del lavoratore medio. Per una ragione quasi elementare, ma spesso negletta: se occorrono più unità di salario per agevolare la riproduzione familiare, ciò

---

<sup>23</sup> Giorgio Agamben (1995, 139-149) ha il merito di aver di nuovo focalizzato questo nesso, anche se in forme che riteniamo discutibili: la “forza-lavoro”, la cui istituzione ha molto a che fare le operazioni del potere sovrano, in un certo senso è, come ha colto Ferrari Bravo (2001), “nuda vita”, ma senza che sia “uccidibile” e “insacrificabile”.

<sup>24</sup> Tuttavia, là dove non opera il rapporto di cittadinanza, nel mondo coloniale, il lavoratore colonizzato è immediatamente sottoposto alla violenza mortifera del suo padrone, del colono (cfr. Fanon 2007, pp. 3-51). Su ciò cfr. Stefano Visentin (in corso di pubblicazione).

<sup>25</sup> Turner (2016, 686-687).

significa che quest'ultima è diventata più incerta, e dunque impossibilitata a procedere con gli stessi ritmi procreativi conosciuti in passato<sup>26</sup>. Per rigenerare la cittadinanza, rendendola ancora fungibile alle richieste del sistema economico, dovranno affluire nuovi segmenti demografici, forniti dalla forza-lavoro migrante. Il neoliberismo assottiglia la cittadinanza, trasformandola in *denizenship*, nella matrice giuridica che inquadra la vita del lavoratore "precario" contemporaneo. Ma il migliore *exemplum* di quest'ultimo è, al fondo, il lavoratore migrante.

### 1.3. *I problemi più antichi e generali*

Forse l'atto di nascita della cittadinanza moderna è nella riflessione, soffusa di tristezza, di Rousseau, per la quale mentre gli "antichi politici parlavano senza posa di costumi e di virtù; i nostri non parlano che di commercio e di denaro"<sup>27</sup>; d'altra parte, i politici parlano di commercio e di denaro, degradano la virtù, perché noi "abbiamo tanti fisici, geometri, chimici, astronomi, poeti, musici, pittori: ma non abbiamo più cittadini"<sup>28</sup>. A quali cittadini Rousseau si viene riferendo in questo luogo? Sono i cittadini del mondo antico, greco e romano, vigorosi e austeri difensori della *polis* o della *res publica*, capaci di anteporre il bene pubblico a quello privato. In questo contesto, non vi era spazio per quella rigorosa distinzione fra momento economico e civile e momento politico che, come tratto del mondo moderno, è severamente censurata da Rousseau. Perché non vi era tale spazio? Con Ellen Meiksins Wood, si può sottolineare l'importanza, a questo riguardo, del collasso dei regimi politici che avevano caratterizzato la già evoluta civiltà dell'età bronzea. Questi regimi riposavano sulla centralizzazione dei mezzi di appropriazione del *surplus* generato dal produttore diretto (in larga parte contadino). Ma con la fine dei regni dell'età bronzea è tramontata anche la divisione fra i soggetti dell'appropriazione centrale, i signori, e i produttori diretti. Quest'ultimi si sono potuti *emancipare*, rendendo possibile la fondazione di una nuova forma politica, la democrazia, capace di rendere *eguali*, sul piano *politico*, coloro che restavano *disuguali* sul piano *economico* (i contadini e gli artigiani, da un lato, e i grandi proprietari terrieri, dall'altro). È una situazione abbastanza simile a quella mo-

---

<sup>26</sup> Per seguire il filo argomentativo di Turner, faccio qui astrazione dalle lotte femministe, che tuttavia hanno avuto un ruolo cruciale nel mutamento degli stili familiari di vita.

<sup>27</sup> Rousseau (1994, 17).

<sup>28</sup> Rousseau (1994, 23).

derna, con una differenza tuttavia oltremodo decisiva: mentre nel mondo moderno l'istituto della cittadinanza non costituisce, di per sé, titolo per accedere alla distribuzione dei mezzi di produzione e alla ripartizione del prodotto sociale, nel mondo antico questo *status* aveva una immediata rilevanza *economica*, consentendo agli stessi produttori diretti di proteggersi dai tradizionali modi di dipendenza e sfruttamento come la servitù per debiti o un'esosa imposizione fiscale. Mentre cioè nel mondo moderno, conclude Meiksins Wood, la cittadinanza è *thin*, sottile, nell'Atene antica era *thick*, qualcosa di molto denso a livello economico e sociale<sup>29</sup>. Difendere la *polis* o la *res publica*, consacrarsi a essa, perseguire anzitutto il bene comune, era dunque una necessità essenziale per il cittadino greco o romano. Ne andava della sua stessa sussistenza.

Meiksins Wood è una raffinata studiosa marxista, che conduce tuttavia un ragionamento sul mondo antico che è diverso da quello della teoria marxista ortodossa, più interessata a valorizzare l'eccezionalità del modo di produzione *schiavistico*. Ma lo stesso punto si può formulare con l'ausilio di un vocabolario marxiano di più rigorosa osservanza: i modi di produzione precapitalistici si fondano *tutti* sull'intreccio fra sfera della produzione e sfera della riproduzione (politica, religione etc.)<sup>30</sup>. Quest'ultima media l'accesso ai mezzi e agli oggetti del lavoro, stabilisce le forme del controllo sui produttori diretti. L'estrazione del pluslavoro è fondata cioè su mezzi di appropriazione che sono direttamente politico-giuridici o religiosi etc. Solo nel capitalismo assistiamo alla autonomizzazione della sfera della produzione da quella della riproduzione. L'estrazione del pluslavoro diventa estrazione del plusvalore, è realizzata entro rapporti di produzione il cui funzionamento è anzitutto collaudato in termini *economici*. L'agente economico si distingue ora da quello politico, il *bourgeois*, soggetto della "società civile", si differenzia dal *citoyen*, soggetto dello "Stato", suscitando la vibrante protesta rousseauiana. La modernità diventa l'epoca della "scissione" (Hegel) o, nei termini più asettici della sociologia funzionalistica, della "differenziazione", con la conseguente distruzione della continuità fra particolare (il *bourgeois*) e universale (il *citoyen*).

Tutto ciò è ben noto. Ma andrebbe, hegelianamente, meglio conosciuto: l'autonomizzazione della sfera della produzione da quella della riproduzione è precisamente il motivo per cui l'istituto della cittadinanza riceve

<sup>29</sup> Meiksins Wood (1995, 186-189).

<sup>30</sup> Da qui in poi faccio risuonare alcune delle acquisizioni della scuola althusseriana circa la differenza fra economicamente *determinante* ed economicamente *dominante*, in particolare nella declinazione che ne hanno fornito Maurice Godelier e Nicos Poulantzas.

nella modernità una riconsacrazione *debole*, è qualcosa di *thin*, astratto e sottile, rispetto alla densità degli impegni economici e sociali di cui è portatore il *bourgeois*. Ciò si può comprendere solo se, al contempo, si coglie l'importanza nella modernità capitalistica della, altrettanto autonoma, sfera della circolazione come cinghia di trasmissione fra sfera della produzione e sfera della riproduzione. Nel mondo antico, la sfera della circolazione era compressa, marginale, perché, in fondo, vi era ancora assente il suo principale protagonista, l'individuo *libero ed eguale*, protetto da adeguati *diritti* soggettivi e perciò capace di perseguire, senza interferenze, il suo *utile*. Fino a che, infatti, produzione e riproduzione sono restate avvinte l'una all'altra, l'individuo si è trovato a esser ciò che è sempre stato, *membro* di una *comunità* produttiva, educativa, politica, le cui *gerarchie*, insieme alla distribuzione dei mezzi di produzione, erano *date* come la stessa *natura*. Ma quando la comunità produttiva e politica è stata infranta, grazie all'introduzione dei rapporti di produzione capitalistici, che hanno rotto il cordone ombelicale del lavoratore con i mezzi e gli oggetti del suo lavoro – lo hanno espropriato dei suoi tradizionali rapporti di possesso –, l'individuo ha iniziato ad aver accesso ai mezzi di produzione soltanto attraverso il mercato, come agente della sfera della circolazione (venditore della forza-lavoro, da un lato, compratore della stessa, dall'altro lato). Ed è su questa base che la stessa sfera della riproduzione ha dovuto riconfigurare l'insieme delle sue funzioni: se, nei modi di produzione precapitalistici, essa fungeva da strumento diretto di appropriazione extraproduttiva, era dunque strumento del dominio *diretto* sui produttori, ora, nella modernità capitalistica, essa dovrà incaricarsi di riconnettere l'individuo libero ed eguale della sfera della circolazione agli opposti, perché asimmetrici, rapporti di produzione. L'individuo, essendo venute meno quelle comunità che mediavano in modo naturale il passaggio alla sfera della produzione, va ora preparato, allenato, disciplinato all'ingresso nel mercato del lavoro, attraverso una massiccia mobilitazione di risorse (socializzazione primaria tramite famiglia, scuola, corsi di formazione professionale, opinione pubblica etc.). La riproduzione sociale rimane dunque sede di rapporti di dominio, ma di un dominio *indiretto*, funzionale all'esercizio dei rapporti di potere nell'ambito della produzione<sup>31</sup>.

Ora, la peculiarità del rapporto di cittadinanza moderno, frutto, a cominciare dalla teoria di Hobbes, di una complessa elaborazione filosofica e politica, che in questa sede non possiamo, per ragioni di spazio, neanche richiamare, è che esso fornisce la sua principale prestazione, la reinscrizione

---

<sup>31</sup> Su questo punto sono anche intervenuto in Cesarale (2020).

dell'individuo all'interno dell'ordine giuridico-politico, del popolo-Stato, muovendo da un individuo il cui *status* di ente libero ed eguale è tale perché *astratto* dagli ineguali rapporti di produzione. Si affissa, certo, l'ineguaglianza dei rapporti di dominio *indiretti* (lo Stato, la famiglia patriarcale etc.), ma con la ragionevole ambizione, sostenuta dall'uso di un affilato strumentario concettuale (l'alienazione totale, rappresentativa, di Hobbes e Rousseau, per esempio), che essi, quando saranno trasfigurati alla luce del loro fondamento *consensuale*, potranno guadagnare la loro *legittimità*, tanto più poi quando, come nello stesso Rousseau, lo sforzo sarà volto a enucleare *nuovi* meccanismi di mediazione universalistica degli interessi *particolari* (la volontà generale), concepibili come tali, *non opposta sed diversa*, precisamente perché astratti dagli *antagonismi* entro la sfera produttiva.

Quel che abbiamo appena schizzato è il quadro generale del rapporto di cittadinanza moderno. Ma il diagramma delle trasformazioni storico-politiche è stato, nei due secoli che ci separano dal momento – la Rivoluzione francese – del suo consolidamento, particolarmente movimentato. L'approccio "incrementale" di Thomas Marshall, per quanto meritevole, appiattisce queste discontinuità; in particolare, ridimensiona l'impatto della riconfigurazione dei rapporti di cittadinanza determinata dall'estensione del suffragio combinata alla concessione dei primi diritti sociali (l'assicurazione sociale sugli infortuni, le prime forme di sistema pensionistico etc.). Che cosa sono infatti venuti reclamando i cittadini-lavoratori *organizzati* tanto sul piano economico (i sindacati) quanto su quello politico (i partiti), peraltro in corrispondenza con la prima trasformazione monopolistica del capitalismo? Essi hanno reclamato un maggiore intervento della sfera della riproduzione sociale (lo Stato in particolare) entro i rapporti di produzione, per mitigarne le ineguaglianze e le asimmetrie e garantire così una più fluida soddisfazione dei bisogni fondamentali. Ma, come è stato spesso osservato, la nascita dello Stato sociale ha implicato un ridimensionamento della sfera dei diritti soggettivi, ormai assoggettati alle prescrizioni del diritto oggettivo, dello Stato-comunità<sup>32</sup>. Nel vocabolario teorico che qui preferiamo adottare, la cosa appare in termini ancora più netti: dopo la Rivoluzione d'Ottobre e la grande crisi del '29, la sfera della circolazione non è stata certo annullata, come per un certo periodo si è ritenuto in alcuni ranghi della sinistra marxista<sup>33</sup>, ma ha senza dubbio perso la sua autonomia. Basti pensare, a tal proposito, alla natura della "rivoluzione

<sup>32</sup> Habermas (2013, 101-106).

<sup>33</sup> La traiettoria dell'operaismo italiano da Raniero Panzieri a Toni Negri si caratterizza per aver concepito una socializzazione del capitale così intensa da aver "tolto" la sfera della circolazione e con essa, dunque, la concorrenza intercapitalistica.

keynesiana”, che ha sottratto all’ambito delle transazioni private, ricalibrando la gestione dei volumi di credito e risparmio, il raggiungimento dell’equilibrio fra offerta aggregata di beni e domanda aggregata. La sfera della riproduzione ha, con ciò, alterato il nucleo, essenzialmente liberale, della sfera della circolazione.

Ma una discontinuità ancora più forte, a nostro avviso, è sopraggiunta con la fine della Seconda guerra mondiale, in considerazione del suo carattere non soltanto *intercapitalistico*, ma anche *antifascista* e *antimperialista*<sup>34</sup>. La circolazione del capitale sociale complessivo è stata sottoposta alle direttive delle grandi agenzie di regolazione economica internazionale (FMI, Banca Mondiale etc.), a loro volta sottomesse all’egemonia, in quel momento espansiva, degli Stati Uniti. La stabilizzazione fordista-keynesiana è passata dall’ambiente interno a quello esterno, consentendo, pur nell’articolarsi di una realtà segnata dalla “guerra fredda”, una ordinata ricostruzione del mercato mondiale e un primo sviluppo dei paesi “periferici”<sup>35</sup>. La sussunzione della sfera della circolazione sotto quella della riproduzione ha così toccato in quegli anni, fino allo scatenamento della crisi mondiale nel quinquennio 1968-1973, il suo vertice.

In un certo senso, la cittadinanza, benché all’interno di un mutamento cospicuo delle sue funzioni, ha celebrato, durante i *trente glorieuses*, i suoi trionfi. Essa ha visto scolorirsi il suo originario carattere astratto e ha acquistato i tratti di un titolo capace di dare accesso a un ricco paniere di risorse economiche, politiche, culturali. L’appartenenza civica, al popolo-Stato, ha perso così il suo statuto formale, per guadagnare un più forte spessore “materiale”. Le condizioni (economiche, tecnologiche etc.) per esercitare i diritti sono diventate tanto importanti quanto i diritti stessi. Nel successo era però già contenuto il suo rovesciamento: nel momento, infatti, in cui i rapporti riproduttivi sono stati direttamente implicati nella gestione dei rapporti di produzione, in virtù dell’erosione dei margini di autonomia della sfera della circolazione, essi hanno perso la loro storica pretesa di *neutralità*. Minando l’autonomia della sfera della circolazione, la cittadinanza sociale ha, infatti, abbassato il velo intorno a una sfera della riproduzione che fino a che si limitava a ripristinare le condizioni della continuità fra circolazione e produzione poteva rivendicare una forte legittimità normativa,

---

<sup>34</sup> Paul M. Sweezy (1942), da cui abbiamo ricavato questa tesi, parlava in realtà della Seconda guerra mondiale come guerra intercapitalistica, antimperialista e anticapitalistica, riferendosi con l’ultimo attributo alla guerra fra URSS e Germania nazista. Ma a causa dell’entrata in guerra degli USA contro le potenze dell’Asse si deve piuttosto parlare di guerra antifascista al posto di guerra anticapitalistica.

<sup>35</sup> Arrighi *et al.* (2003, pp. 99-101).

in quanto, almeno formalmente, neutrale rispetto ai fini privati. Ma con il suo diretto coinvolgimento nel governo dei rapporti di produzione e distribuzione la sfera dei rapporti di riproduzione ha cessato di apparire neutrale, anonima, spolitizzata. Ogni lotta, entro una società civile che non riusciva più ad addomesticare i conflitti in modo “economico-corporativo”, penetrava dentro lo Stato e gli altri organi della riproduzione (la famiglia patriarcale, la scuola, l’università etc.), diventando lotta per l’acquisizione del potere politico, lotta per l’affermazione di una diversa egemonia.

Quando perciò i filosofi liberali sostengono, entro un più ampio ragionamento sulla natura della cittadinanza, che ciò che si è venuto depositando nelle lotte degli anni ’60 è stato soprattutto un bisogno di riclassificazione degli interessi, un allargamento delle prerogative della cittadinanza, e non una aspirazione *ideologica*, si può anche convenire<sup>36</sup>; a patto, tuttavia, che si intenda precisamente la fenomenologia del processo economico e politico, di lungo periodo, che vi ha condotto. Lo stesso impegno “internazionalista” di quegli anni, talvolta folcloricamente atteggiato, è legato alla consapevolezza del significato limitato della cittadinanza *nazionale*, dell’appartenenza a un certo e determinato popolo-Stato, manifestato dalle interrelazioni fra rivoluzione antiautoritaria e rivoluzione anticoloniale. La cittadinanza riposa infatti, come s’è detto all’inizio, oltre che su una distribuzione *verticale* delle funzioni, mediata dal rapporto fra diritti e doveri, anche su una distribuzione “orizzontale” degli uomini, *inclusi* in una certa e determinata comunità politica, il “popolo”, mentre altri vengono *esclusi*. Il rapporto fra inclusione ed esclusione è cioè costitutivo della cittadinanza. Ma come pensare di riferirlo a un popolo-Stato fin da subito implicato nei rapporti di dominio a livello internazionale? Quale è cioè il senso dell’appartenenza nazionale come fondamento del rapporto di cittadinanza quando le nazioni hanno perso la loro originaria forza affermativa e vengono ridislocate dalle violente gerarchie del mercato mondiale?

Questa complessa e instabile strutturazione delle forze e delle funzioni entra in crisi tra la fine degli anni ’60 e gli inizi degli anni ’70, per ragioni che qui, data la loro difficoltà, non possiamo esaminare. Quel che in questa sede importa rilevare piuttosto, perché direttamente legato alle trasformazioni neoliberali della cittadinanza, con cui, seguendo le indicazioni di Turner, abbiamo inaugurato l’analisi, è la forte riemersione della sfera della circolazione come autonomo livello della totalità sociale<sup>37</sup>. La crisi scate-

<sup>36</sup> Veca (1990, 170).

<sup>37</sup> Il discorso sulla riemersione della circolazione come autonomo livello della totalità sociale spiega la coincidenza fra le rivoluzioni antiburocratiche nei paesi dell’Europa dell’Est e la crescita del loro “desiderio di Occidente”. Il fondamento di quelle rivolu-

natasi nel quinquennio 1968-1973 e prolungatasi, con alterne vicende, fino ai giorni nostri ha cioè imposto al capitale la ristrutturazione del mercato mondiale, finalizzata a rimuovere tutte quelle barriere economiche, legali, politiche etc., che, per realizzare uno sviluppo ordinato dell'economia-mondo, erano state apprestate alla fine della Seconda guerra mondiale. La circolazione del capitale sociale complessivo ha riguadagnato pertanto tutta la sua potenza e tutta la sua velocità, esplicitandosi in una ampia varietà di modi (liberalizzazione dei mercati finanziari, crescita dell'integrazione commerciale, nuove ramificazioni della logistica, formazione delle nuove catene *globali* del valore, attraverso l'*outsourcing* etc.). Questo da un lato del rapporto di capitale; dall'altro, quello della forza-lavoro, è cresciuta la mescolanza etnica, dovuta alla espansione del proletariato nomade, che contribuisce in larga parte alla creazione della ricchezza in forma di valore, ma ne viene in altrettanta parte esclusa in virtù delle politiche xenofobe e securitarie, che bloccano il canale di scorrimento dai *denizens* ai cittadini, il loro riconoscimento giuridico e politico, per mantenere alto, da ultimo, il saggio di sfruttamento. Il progetto espansivo della democrazia moderna viene arrestato e le stesse lancette della storia riportate all'indietro, a quella situazione "ottocentesca" in cui i lavoratori erano misconosciuti sia a livello civile e giuridico, in quanto parte delle "classi pericolose", sia a livello sociale e politico, con la loro esclusione dal godimento delle prestazioni sociali e dall'esercizio dei diritti politici. Esclusione ingiustificata, se non altro perché il proletariato nomade contribuisce sia con le imposte dirette sia con le imposte indirette al finanziamento di quelle prestazioni di cui non potrà essere beneficiario. Mai come oggi dovrebbe risuonare per le nostre città il vecchio motto della rivoluzione anticoloniale americana: *no taxation without representation!* Ogni ulteriore progetto di espansione democratica non potrà prescindere dalla ricombinazione della realtà nazionale-popolare determinata dall'emergere del proletariato nomade.

Ma la riemersione della sfera della circolazione come autonomo livello della totalità sociale è stata anche agevolata, nell'epoca neoliberista, dal-

---

zioni sta nella critica all'insopportabilità del dominio burocratico esercitato dalla sfera della riproduzione su quella della produzione. In mancanza, tuttavia, di una versione concretamente realizzabile di "socialismo dal volto umano", quel che si poteva richiedere era perciò soltanto il ritorno a una società in cui la sfera della circolazione, con la sua libertà-eguaglianza formali, faccia da cuscinetto fra produzione e riproduzione. Era un'immagine idealizzata del capitalismo occidentale, in quegli anni pervaso anch'esso dal blocco centralizzato del compromesso socialdemocratico. Ma è una immagine che è diventata più credibile in seguito, con la vittoria della controffensiva neoliberista. Quest'ultima, riaccreditando la centralità della sfera della circolazione, ha potuto così presentarsi come alternativa reale al dominio burocratico, egemonizzando la transizione degli anni '90.

la rottura del “patto socialdemocratico”, giudicato troppo costoso per un capitalismo a corto di grossi profitti. I cittadini non sono più cittadini-lavoratori, come tali – continuano a sancirlo le costituzioni post-belliche – titolari di una quota della ricchezza sociale prodotta e organi di una *classe*; essi sono, come s’è detto in precedenza, cittadini-consumatori, per realizzare sul mercato il valore delle merci, e cittadini-debitori, per fluidificare le operazioni del capitale produttivo di interesse. Ciò che conta è, dunque, la loro capacità negoziale: possono negoziare sul prezzo delle merci, sui tassi di interesse, sul prezzo delle loro stesse attitudini cognitive e corporee e possono farlo ormai a vasto raggio, visto che le precedenti barriere legali, nazionali e culturali sono state, grazie alla mondializzazione, abbattute. Ma quel che è cruciale è che, in quanto agenti della sfera della circolazione, essi possono farlo solo come individui, scissi dalle forme della socializzazione lavorativa, estromessi dal “ricambio organico con la natura”. La nuova e poderosa pedagogia di massa centrata sulla gloria dell’automprenditorialità trova precisamente qui, in questa costellazione di forze, la sua *ratio essendi*.

Come valutare allora, in conclusione, la mesta diagnosi di Turner circa l’obsolescenza della cittadinanza in una “market-driven society”? In buona parte, si tratta di una diagnosi irrefragabile. Il cittadino neoliberista è un *denizen* perché ha meno diritti/doveri, appartiene debolmente alla comunità politica, partecipa poco alla formazione dell’opinione e della volontà generale. Ma non bisogna esser ciechi dinanzi al risvolto di tutto ciò, dinanzi cioè alla riattivazione della sua autonomia operativa, della sua *libertà*, quale membro di quei rapporti circolatori che hanno riacquisito la loro *astrazione* dalla sfera della produzione e da quella della riproduzione. È un’astrazione di tipo nuovo, perché sperimentata lungo le principali rotte del mercato mondiale, e capace, come s’è visto, di dar vita a un ricco tessuto di figure soggettive. La tenace, insospettata, resistenza del neoliberismo come politica economica, metodo di governo, *doctrina* filosofica<sup>38</sup>, dinanzi alle “dure repliche della storia” è generata dalla sua funzionalità, di lunga durata, a queste componenti vive dell’odierno processo di totalizzazione capitalistico\*\*.

---

<sup>38</sup> Crouch (2014).

\*\* Desidero ringraziare Giulio Azzolini, Claudio Corradetti e Stefano Visentin per i loro suggerimenti, che mi hanno consentito di migliorare la prima bozza del saggio.

## Bibliografia

- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino: Einaudi.
- Arrighi G. et al. (2003), *Geopolitica e alta finanza*, in G. Arrighi, B. J. Silver (a cura di), *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, tr. it. di M. Alacevich et al., Milano: Bruno Mondadori.
- Balibar É. (1993), *Le frontiere della democrazia*, tr. it. di A. Catone, Roma: manifestolibri.
- Bellamy R. (2008), *Citizenship*, Oxford: Oxford University Press.
- Brennan J. (2016), *Against Democracy*, Princeton: Princeton University Press.
- Cesarale G. (2020), *Dalla produzione alla riproduzione e ritorno: il socialismo di Nancy Fraser e i suoi problemi*, in “Il Rasoio di Occam Micromega”, <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/06/25/dalla-produzione-alla-riproduzione-e-ritorno-il-socialismo-di-nancy-fraser-e-i-suoi-problemi/> (consultato il 2 luglio 2020).
- Costa P. (2005), *Cittadinanza*, Roma-Bari: Laterza.
- Crouch C. (2014), *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, tr. it. di M. Cupellaro, Roma-Bari: Laterza.
- Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Galli C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna: il Mulino.
- Fanon F. (2007), *I dannati della terra*, ed. it. a cura di L. Ellena, Torino: Einaudi.
- Ferrari Bravo L. (2001), *Homo Sacer. Una riflessione sul libro di Agamben*, in Id., *Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico*, Roma: manifestolibri.
- Gallino L. (2015) *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegata ai nostri nipoti*, Torino: Einaudi.
- Habermas J. (2013), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, ed. it. a cura di L. Ceppa, Roma-Bari: Laterza.
- Harvey D. (2018), *Marx e la follia del capitale*, tr. it. di V. B. Sala, Milano: Feltrinelli
- Hegel G.W.F. (1999), *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello stato in compendio*, tr. it. di G. Marini, Roma-Bari: Laterza.

- Kantorowicz E. H. (1951), *Pro Patria Mori in Medieval Political Thought*, «The American Historical Review», 3, vol. 56: 472–492.
- Kochenov D. (2020), *Cittadinanza*, tr. it. di C. Margiotta, Bologna: il Mulino.
- Lazzarato M. (2013), *Il governo dell'uomo indebitato*, Roma: DeriveApprodi.
- Marx K. (1994), *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di D. Cantimori, Roma: Editori Riuniti, vol. I.
- Mbembe A. (2015), *Critique de la raison ne gre*, Paris: La De couverte.
- Meiksins Wood E. (1995), *Democracy against Capitalism. Renewing Historical Materialism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Moro G. (2020), *Cittadinanza*, Milano: Mondadori.
- Rousseau J.-J. (1994), *Discorso sulle scienze e le arti*, in Id., *Scritti politici*, ed. it. a cura di E. Garin, Roma-Bari: Laterza, pp. 3-27.
- Streeck W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, tr. it. di B. Anceschi, Milano: Feltrinelli.
- Sweezy P. M. (1942), *The Theory of Capitalist Development. Principles of Marxian Political Economy*, London: Dennis Dobson.
- Turner B. S. (2016), *We Are All Denizens Now: on the Erosion of Citizenship*, «Citizenship Studies», 20, 6-7: 679-692.
- Veca S. (1990), *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Milano: Feltrinelli.
- Visentin S., *Aperture e limiti della cittadinanza postcoloniale*, in corso di pubblicazione.

